

Cavalcando l'Appennino.

Ricordi ed emozioni di ambiente, uomini e cavalli

Loris Arbati

Virata la boa di metà esistenza inizio a ricordare fatti accaduti in tempi lontani, durante l'infanzia e l'adolescenza.

Nei primi anni '60 (del '900 s'intende!) rimasi colpito da uno straordinario evento.

Nato in un borgo di montagna, ai tempi distante anni luce dalla città e dal resto del mondo, noi bambini ci stupivamo con poco. Eravamo talmente affamati di novità che ci davamo appuntamento, senza accordarci, come fosse un impulso congenito, alla fermata delle due corriere della Sita che ogni giorno giungevano da Bologna e da Monghidoro, sperando ci portassero notizie.

Evidentemente la maggior fonte di novità era la strada statale della Futa che, un pomeriggio di un giorno qualsiasi, ci consegnò la novità delle novità.

Era una giornata calda, probabilmente di tarda primavera, quando arrivarono in paese i Vigili Urbani di Pianoro che, nei miei sette anni di vita, avevo visto sì e no tre volte.

Già quelli ci intimorirono perché indossavano una lustra divisa con

argentei bottoni che riflettevano il sole meridiano. Portavano un vistoso, severo cappello da parata. Parcheggiarono l'automobile nella piazzetta, - entrambe pubbliche - e, con fare autoritario, fecero sgombrare i presenti utilizzando una minacciosa paletta rossa (che invidiai molto). Oltre agli stupiti passanti fecero sgombrare: un'automobile, due biciclette e tre birocci legati ai buoi, mentre i loro proprietari stavano tranquillamente bevendo un rosso in osteria.

Eseguita l'operazione, pavoneggiandosi un po', i Vigili si posizionarono sulla pubblica strada in attesa, divaricando le gambe con la paletta abbassata che battevano sulla gamba destra.

Ero nascosto dietro la cantonata della bottega di Carlo e Silvia insieme ad altri coetanei, da me avvertiti perché avevo intuito, annusando l'aria, il sopraggiungere di qualcosa di speciale.

Dopo una lunga attesa (almeno ci parve tale!) comparvero sulla Statale quattro enormi cavalli neri come l'inchiostro, neri al punto che sotto il sole parevano

blu, con lunghe criniere e possenti zoccoli che pestavano pesantemente l'asfalto. Trainavano una grossa diligenza, pure lei nera bordata d'oro. Il passo era lento, cadenzato, come si trattasse di una carrozza carica di turisti che vogliono osservare il panorama circostante. A cassetta i due vetturini vestivano una pubblica divisa, guarda caso nera, con tanto di cappello d'ordinanza nero e oro, simile a quello dei Vigili.

Rimanemmo senza parole, gli occhi sbarrati dalla meraviglia.

I Vigili Urbani alla vista della diligenza si posizionarono rapidamente a monte e a valle della piazzetta, bloccando - l'inesistente - traffico stradale.

Il conducente col volto severo fece schioccare una lunga frusta accompagnando l'atto con un urlaccio, a seguito del quale i cavalli si bloccarono al centro della piazzetta. Mi venne la pelle d'oca, osservai i compagni e, senza scambiarmi parola, concordammo una rapida fuga nel caso che quegli uomini fossero venuti a catturarci.

L'altro vetturino, col volto meno accigliato, scese da "lassù", con atteggiamento professionale aprì una portiera della diligenza, prese dall'interno un sacco di juta sul quale c'era una scritta che non riuscimmo a decifrare, se lo caricò in spalla e si incamminò con passo da parata verso l'Ufficio Postale.

Distratti dalla scena madre non ci eravamo accorti che la signora Maddalena, il nostro Ufficiale Postale, elegante ed impettita come un Corazziere in alta uniforme all'Altare della Patria a fianco del Presidente

della Repubblica, sostava immobile sul gradino più alto del suo ufficio.

L'uomo nero, dopo essersi scappellato un paio di volte dinanzi alla "Postale", le consegnò il sacco, si riscappellò di nuovo, fece dietrofront e, con lo stesso passo, si avviò verso la diligenza. Risalì a fatica a cassetta - era cicciottello -, dopo di ché l'elegante carrozza, a seguito di un altro urlaccio, riprese il cammino verso Firenze.

La destinazione la conoscemmo il giorno seguente.

Commentammo a lungo l'accaduto. Quei cavalli neri li sognavo ogni notte. Il pelo lucido di sudore brillava al sole come fosse unto, le enormi froge allargate a caccia d'aria, gli occhi grandi e neri spalancati, addolciti da lunghe ed eleganti ciglia. Nonostante le considerevoli dimensioni e il colore, che potevano incutere timore, si capiva che erano animali docili (Fig.1).

Imparammo dagli anziani del paese, che avevano partecipato alla Prima Guerra Mondiale, che quei cavalli appartenevano ad una prestigiosa razza da tiro originaria del Nord Europa.

Ci spiegarono che l'evento al quale avevamo assistito era una rievocazione storica per il centenario o bicentenario di, non ricordo cosa, qualcosa che riguardava la storia delle Poste Italiane.

Da quel giorno dentro di me scattò qualcosa. Iniziai ad appassionarmi ai nobili quadrupedi. Leggevo tutto ciò che li riguardava e mi facevo raccontare dai grandi le loro esperienze equine. C'era un piccolo allevamento non

Fig. 1. "... Quei cavalli neri li sognavo ogni notte. Il pelo lucido di sudore brillava al sole come fosse unto. ..." (foto Paolo Michelini).



troppo distante dal borgo; ma seppi con orrore che i cavalli allevati erano destinati alla macellazione. Quella notizia mi sconvolse. Non riuscivo ad immaginarmi che si potesse non solo uccidere, addirittura mangiare un animale così bello, elegante, intelligente e servizievole. Era un delitto. Impensabile nutrirsi di un amico, di un compagno di vita, fedele come e più di un cane.

Il pensiero di macellare cavalli mi tormentava. Mi arrabbiai al punto che mi venne un'idea folle: recarmi di nascosto nell'allevamento criminale, senza dir nulla a nessuno, nemmeno agli amici, fare uscire gli animali all'interno degli steccati e nasconderli nel bosco. Immaginavo di andarli a trovare e leggere nei loro occhi la gratitudine - la qual cosa mi faceva sentire un piccolo eroe.

Accidenti a me! A frenarmi fu il ricordo delle divise di quel giorno, quei cerberi non mi avrebbero perdonato, sarei stato catturato e portato in prigione. Per la prima volta in vita mia mi considerai un caga-sotto. Per fortuna che in casa nostra non si mangiava carne di cavallo (almeno spero!), né mai si mangiò.

Disegnavo cavalli ovunque facendo arrabbiare il maestro elementare, il prete e mia madre. Con gli amici non ne potevo parlare, erano interessati ad altro, mentre in casa li citavo spesso esasperando tutti. Non sapevano che lo facevo apposta, era una strategia, sapevo di avere una possibilità ma non trovavo il coraggio di chieder loro se potevo cavalcare. Conoscevo già la risposta:

"Stà mo bòn Loris, te sèmpar dal pió fati ideì! Avdén, se a scóla at tàc ad ander mei a inscurèn!" (Stai buono Loris, hai sempre delle più fatte idee! Vediamo, se a scuola cominci a migliorare, ne riparlamo!)

Il primo approccio con i cavalli era già avvenuto quando mi recavo con i miei a trovare gli zii della Casona di Barbarolo: un podere situato nel comune di Monterenzio, mentre il borghetto di Barbarolo appena oltre il fiume, fa parte del comune di Loiano. Podere dove Celso, zio di mia madre, allevava cavalli. Non grassi quadrupedi da macello o ronzini qualsiasi, cavalli "veri" (Fig.2). Non ricordo di che razze fossero, sicuramente lo zio me lo disse. Li ricordo snelli, eleganti, fieri nel loro incedere. Serbo memoria di lucidi e variegati manti, anche pezzati, i miei preferiti perché mi ricordavano quelli degli Indiani d'America, che vedevo nei film in bianco e nero. La cosa bella, tra le altre, era che lo zio li lasciava liberi di scorrazzare all'interno di steccati che cintavano vasti pascoli, simili a quelli del Far West (Fig.3).

Le due strade per giungere al podere sembravano realizzate apposta per valorizzarlo. Un podere importante per estensione, il cui caseggiato si trova al centro di un'enorme anfiteatro naturale ai piedi dell'incantevole Monte delle Formiche dove, oggi come allora, il verde della medica e del fieno si alterna all'oro dell'orzo e del grano.

Lo zio raccontava come la passione per i cavalli si fosse consolidata durante la Prima guerra Mondiale quando venne arruolato in cavalleria. Estasiato ascoltavo i suoi racconti relativi a episodi

che narravano di cavalli che avevano salvato la vita ai soldati: da annegamenti, dal precipitare nei burroni, dal fuoco dei tanti incendi. Animali decorati come eroi di guerra, raccontati da famosi poeti, scrittori, pittori e scultori che, in loro onore, eressero memorabili statue nell'antico Egitto, nella Grecia antica e in seguito nella Roma Imperiale. Tutto ciò di cui mi ero nutrito - nonostante la pur giovane età - leggendo decine di libri storici.

La sua passione la si notava da come li curava, li alimentava, preziosi come figli. Allevava altri animali da cortile, compreso diverse vacche da latte che rendevano certamente di più dei cavalli, ma loro venivano prima di tutti; guai a chi li toccava o ne parlava male, anche in famiglia. A volte lo spiavo, quando credeva di non essere visto:

stava seduto su di una staccionata lontano da casa, in silenzio, circondato dalle teste dei cavalli, ma senza dargli cibo, chissà cosa si dicevano? Avrei dato tutta la mia collezione degli amati cavalli di plastica per saperlo.

Ricordo una puledra nata cieca che la logica dei tempi (anche oggi) voleva, raggiunto il peso commerciale, fosse macellata. Ma non dallo zio Celso, che la fece crescere trattandola come fosse integra.

"A l'ho dumè senza fer incióni fadigh! L'è da piasar cume la fòs un agnèn!" (L'ho domata senza far alcuna fatica! E' piacevole come fosse un agnellino!) Raccontava.

Quella cavalla fu la prima che montai, diciamo seriamente, realizzando il mio sogno.

Fig. 2. "... Celso, zio di mia madre, allevava cavalli. Non grassi quadrupedi da macello o ronzini qualsiasi, cavalli "veri..." (foto Paolo Michelini).



Lo zio la sellava, le prime volte mi aiutava a salirci in groppa, teneva le briglie a mano e ci accompagnava per un tratto di campo. Ma non durò a lungo. Dopo poche volte, senza impartirle ordini, la cavalla mi faceva fare ampi giri dentro gli steccati. Finalmente ero solo con il mio cavallo: in quei momenti volevo credere fosse mio, o anche che io fossi suo.

Siamo cresciuti insieme io e Stella, aveva il manto color cuoio brillante con una stella bianca sulla fronte (Fig.4). Appena sentiva la Fiat 600 di mio padre imboccare lo sterrato, distante trecento metri dal podere, nitriva forte e galoppava coda al vento fino a raggiungere il punto più vicino a casa. Stava lì immobile, pareva una statua, in attesa delle mie carezze, delle carote, delle mele, annusando

le mie tasche sperando in qualche caramella che non le facevo mancare.

Abbiamo fatto decine di cavalcate nei terreni dello zio e lungo il fiume Zena, fino alle sue sorgenti; garantisco che ci vedeva meglio di me, usava l'istinto, la memoria e la grande sensibilità dell'udito e dell'olfatto per individuare percorsi e ostacoli. Certo, c'era la mia vista di supporto, ma raramente ne ho avuto bisogno; non ricordo una volta che mi abbia messo in una situazione di pericolo. Avevamo costruito un bel sodalizio, al punto che spesso stavamo in giro fino all'imbrunire. Alcune volte, appena arrivavo, andavo nel letamaio dietro la stalla a raccogliere lombrichi che infilavo nel cestino, prendevo la canna da pesca e via insieme lungo il fiume. Sembrava che, con quegli occhi

Fig. 3. "... La cosa bella, tra le altre, era che lo zio li lasciava liberi di scorrazzare all'interno di steccati che cintavano vasti pascoli, simili a quelli del Far West..." (foto Paolo Michelini).



"finti", mi sfottesse quando i lombrichi rimanevano gli unici ospiti del cestino; si rendeva conto anche lei che ero un pescatore tristo. Sembrava volermene parlare con calma, dopo aver atteso che cessassero i miei sbuffi di rabbia. Era buffa, capiva e sentiva il mio stato d'animo; mi dava leggere pacche col muso sulle spalle come a dirmi: "coraggio, c'è di peggio!"

Nonostante le sconfitte non mi rassegnavo, anche perché sembrava che quei luoghi magici ancora selvaggi possedessero una calamita che mi attraeva a loro. Quando decidevo la pozza dove fermarmi a pescare non

avevo neppure bisogno di legarla a un albero, se ne stava tranquilla a brucare accanto a me (Fig.5). Quando si stancava mi dava musate nella schiena come a dirmi: "alzati pescatore dei miei zoccoli!"

Montavo in sella riprendendo la cavedagna fino alla pozza successiva. Lungo i percorsi mi segnalava con bruschi movimenti della testa la presenza di animali vicini ma nascosti dalla vegetazione; si fermava in attesa che le dicessi:

"L'ho visto il tasso, Stella, l'ho visto, puoi ripartire!"

Dire che era intelligente è riduttivo,

Fig. 4. "... Finalmente ero solo con il mio cavallo. Siamo cresciuti insieme io e Stella, aveva il manto color cuoio brillante con una stella bianca sulla fronte..." (foto Paolo Michelini).



neppure la parola le mancava, emetteva una serie di rumori che avevo imparato a conoscere. Abbiamo visitato luoghi incantevoli che avevo visitato in automobile coi miei genitori ma non mi erano apparsi tali. Con lei assumevano un sapore diverso. Sceglievo itinerari che non prevedessero lunghi tratti di strada asfaltata e traffico intenso, nonostante procedesse tranquilla al margine delle strade per nulla spaventata. Abbiamo trascorso notti indimenticabili all'aperto, dopo aver lottato con mia madre per avere il permesso. Quando mi avvicinavo a lei con le bisacce in spalla capiva al volo agitando la testa, come a dire: "che bello stiamo fuori a dormire!"

Morì non proprio di vecchiaia, ma a casa. Se c'è, come credo, un Paradiso degli animali le spettava di diritto, entrando dalla porta principale. Non so, ancor oggi, se è stata o no una fortuna non esser presente alla sua dipartita. Lo zio, anche lui morto da tempo, aveva lasciato detto a Giuseppe, il figlio, di tenerla con sé fino alla fine dei suoi giorni.

Dopo di lei ci sono stati altri cavalli, altre galoppate alla scoperta di nuovi itinerari, nuove emozioni, paure, ma nessun cavallo che ho incontrato possedeva le qualità di Stella. Madre Natura è benigna: è la livella per eccellenza, con una mano toglie,

Fig. 5. "... [Stella] non avevo neppure bisogno di legarla a un albero, se ne stava tranquilla a brucare accanto a me..." (foto Paolo Michellini).



con l'altra aggiunge. L'ho scoperto decine di volte sia con gli animali - esseri umani compresi - che con le piante.

Negli anni successivi sono nati maneggi ovunque, non c'è che l'imbarazzo della scelta. In alcuni sono andato a cavalcare ma, ahimè, abituato per prima cosa ad osservare gli occhi dei cavalli, notavo in tutti la stessa espressione; espressione che comunicava tristezza. Parevano "macchine" tutte uguali, addomesticate, vorrei dire rassegnate, forse con l'aiuto di farmaci per mantenerli "tranquilli", ma non ne sono certo! Mi era nata questa convinzione. Captavo da quegli sguardi che conducevano una vita non troppo felice: deve essere terribile ospitare sul dorso ogni giorno dell'anno decine di sederi diversi, ascoltare urla, lamentele, stupidaggini, starnazzate di gioia o incazzature varie. Gli unici momenti piacevoli erano sentire l'odore della paura, il rischio di dipendere da un animale! Per me non poter uscire da percorsi obbligati era avvilente (Fig.6). Non poter scegliere dove andare, perdere il fascino dell'avventura, di poter scoprire territori nuovi in quanto avevo cavalcato solo nelle altre vallate, mai nella mia. Soprattutto perdere il piacere di cavalcare liberi senza orari limite, nella natura selvaggia, poter sentire il vento sulla faccia, il rumore degli zoccoli che varia a seconda del terreno. Fermarsi a bere a una sorgente, raccogliere un frutto e dividerlo con l'animale, sdraiarsi su un prato col cavallo libero di brucare. Ma avevano ragione loro! I proprietari

dei maneggi. Ero io che dovevo ritirarmi e poi, per dirla con un detto bolognese:

"Chi, come me, aveva mangiato tortellini (Stella), storciva il naso davanti a un piatto di riso in bianco (con tutto il rispetto per il riso)."

Finalmente sulla mia tavola tornarono i "tortellini" - in brodo ovviamente -, grazie a Tom. Un pezzato che mi fece vivere - non rivivere, in quanto difendo l'unicità di ogni essere vivente - emozioni e piaceri unici, appunto!

Tom era di proprietà di un amico, Luciano, pianorese doc, col quale avevo cavalcato molte volte, che possedeva diversi cavalli alloggiati in un podere non lontano dalla Casona. Si era appassionato dei nobili quadrupedi nei suoi tanti viaggi in Africa, dove osservava affascinato i Tuareg cavalcare degli splendidi cavalli di razza Araba nel deserto. Mi raccontava estasiato: "...cavalcavano sulle dune leggeri che pareva volassero!"

Fu così che iniziò a cavalcarli preferendoli ai cammelli, forse più comodi ma meno agili.

Si innamorò dei cavalli a tal punto che, quando veniva a conoscenza di qualcuno che se ne voleva liberare, andava e lo acquistava senza trattare troppo sul prezzo. Ma, ahì lui, non poteva cavalcarli tutti, giacché il mestiere di agente di commercio in Toscana non gli lasciava molto tempo libero; fu così che mi affidò Tom.

Con lui ho cavalcato in lungo e in largo le nostre valli. Siamo andati a pescare in Idice, Zena, Savena, a

Castel dell'Alpe. A cercare funghi nei boschi dell'Appennino. A tartufi con il fedele Bill, un bracchetto ungherese col quale aveva creato un legame

Fig. 6. "... Negli anni successivi sono nati maneggi ovunque ... in alcuni sono andato a cavalcare ... ma per me non poter uscire da percorsi obbligati era avvilente ..." (foto Paolo Michelini).



indissolubile. Siamo andati a visitare tante località montane restando a dormire fuori insieme ad altri amici (Fig.7). Tom aveva una caratteristica: gli piaceva andare in salita, era un vero alpino come me.

Poi giunse, inaspettata, l'operazione ad una vertebra, a seguito della quale il professor Mattioli, chirurgo dell'Ospedale Maggiore di Bologna, mi comunicò la terribile sentenza:

"Signor Arbati da oggi si dimentichi di praticare gli sport dove si rischia di cadere sulla schiena, se non mi ascolta rischia la paralisi!"

Fu una mazzata. Oltre a cavalcare,

sciavo e pattinavano su ghiaccio al Piccolo Paradiso.

Trascorso un tempo, secondo me ragionevole, contro il parere di tutti, decisi di smettere di "vivere da ammalato per morire sano" e ritornai a praticare lo sci. Scartai a malincuore i cavalli perché non avrei voluto, nel caso mi fosse capitato qualcosa di spiacevole, che l'animale subisse delle ingiustizie per causa mia.

I cavalli non li ho dimenticati, li porto nel cuore. Li vedo attraversare il paese, li incrocio lungo i sentieri nei boschi, li accarezzo se il cavaliere me lo permette. La maggioranza sono animali ben tenuti, amati, ma non tutti purtroppo.

Fig. 7. "... Siamo andati a visitare tante località montane restando a dormire fuori insieme ad altri amici..." Nella foto: i cavalli camminano nel letto del torrente Setta e sullo sfondo è visibile la Rocca di Badolo (foto Paolo Michelini).



Alcuni giorni fa è avvenuto l'ultimo incontro con i cavalli, accompagnando l'amico Giulio, appassionato fin da quando era ragazzo e li allevava in Sicilia, che da tempo mi parlava del maneggio Red Rose Ranch, nato da poco in un podere di Livergnano, dove i cavalli sono i "padroni di casa". Podere situato in una splendida posizione ai piedi dell'amenissimo Balzo dell'Olla, nella catena del Contrafforte.

In quella circostanza ho casualmente assistito, comodamente seduto su una panchina a fianco di Valentina, proprietaria del Ranch, al recupero da parte di due collaboratori di due

cavalli: uno stallone e una cavalla che avevano subito uno shock restando terrorizzati dall'uomo. Collaboratori che affermavano che gli animali erano stati picchiati. Valentina mi disse che aveva solo cavalli reduci da violenze o traumatizzati da disgrazie varie, la qual cosa mi piacque molto. Il recupero - denominato Horsemanship - consiste nel riconquistare la piena fiducia dell'animale usando l'amore, la dolcezza, invece che stupidi sistemi coercitivi.

Ho avuto esperienze analoghe, utilizzando gli stessi metodi, nell'addestramento o nel recupero di

cani stressati da violenze di ogni tipo. Ottenendo il 100% dei risultati. Quanto sarebbe più facile, nel rapporto con gli animali - esseri umani compresi -, partire dall'inizio con le buone maniere!

Era da tempo che non mettevo piede in un maneggio. Li ricordavo non proprio ambienti paradisiaci, mentre nel Ranch di Valentina sono restato favorevolmente colpito nel vedere i cavalli lasciati liberi di stare all'aperto o recarsi al coperto a loro discrezione, come accadeva dallo zio Celso. Animali sereni, allegri, che si gustano la vita, grazie all'amore di chi li segue, in un ambiente costruito per loro (Fig.8).

Partendo da una sana alimentazione, curati con metodi naturali in un ambiente pulito, organizzato, dove non c'è nulla fuori posto: dal fieno agli attrezzi agricoli. Dall'esterno non sembra neppure un maneggio. La cosa che più mi ha colpito, nonostante fossimo in estate, è stata l'assenza di insetti e cattivo odore.

Non vi nascondo che, alla faccia della schiena malandata, mi è tornata la voglia di cavalcare. Grazie anche a Gianni e Sammy, il suo cavallo ospite del Ranch, osservandoli mi rendo conto, ancora una volta, della perfetta simbiosi mutualistica alla base dell'Ecosistema che esiste tra: Ambiente-Animale-Uomo.

Fig. 8. "... nel Ranch di Valentina sono restato favorevolmente colpito nel vedere i cavalli lasciati liberi di stare all'aperto o recarsi al coperto a loro discrezione... Animali sereni, allegri, che si gustano la vita, grazie all'amore di chi li segue, in un ambiente costruito per loro..." (foto Paolo Michelini).

